

APhEx 22, 2020 (ed. Vera Tripodi)
Ricevuto il: 4/12/2019
Accettato il: 19/05/2020
Redattore: Francesca Ervas & Paolo Labinaz

APhEx
PORTALE ITALIANO DI FILOSOFIA ANALITICA
GIORNALE DI **FILOSOFIA**
NETWORK
N° 22, 2020

T E M I

Resistenza immaginativa

Elisa Paganini

La resistenza immaginativa emerge quando un soggetto è in difficoltà ad immaginare il contenuto (anche parziale) di un racconto (§1). Verranno innanzitutto presentate le diverse modalità in cui il rompicapo filosofico connesso a questo fenomeno può essere caratterizzato (§2). Saranno poi prese in considerazione le due diverse strategie che si sono delineate nella letteratura per caratterizzare il fenomeno e per spiegarlo: la soluzione concettuale (§3) e la soluzione valutativa (§4). Per ciascuna delle due strategie verrà delineata l'esigenza di fondo che la caratterizza e i diversi modi in cui è stata sviluppata. Alla fine (§5) è presentato un breve bilancio conclusivo e viene proposta una possibile linea di ricerca per il futuro.

INDICE

1. COS'È IL ROMPICAPO DELLA RESISTENZA IMMAGINATIVA?
2. I DIVERSI ROMPICAPI
3. LA SOLUZIONE CONCETTUALE
 - 3.1 IMMAGINARE L'IMPOSSIBILE
 - 3.2 I GENERI LETTERARI E I CONTESTI CAMBIANO LE NOSTRE REAZIONI
 - 3.3 LA COGNIZIONE INCONSCIA
4. LA SOLUZIONE VALUTATIVA
 - 4.1 LA VALUTAZIONE COINVOLGENTE
 - 4.2 L'ELABORAZIONE VALUTATIVA
5. UN BILANCIO CONCLUSIVO

1. Cos'è il rompicapo della resistenza immaginativa?

La prima presentazione del rompicapo della resistenza immaginativa viene fatta risalire alla seguente osservazione di David Hume (1757):

Quando si trovano errori teorici nei raffinati scritti di una qualunque epoca o regione del mondo, questi errori sminuiscono di poco il valore di tali componimenti. Occorre un piccolo sforzo del pensiero o dell'immaginazione per impossessarci delle opinioni che li prevalgono e ricostruire i sentimenti e le conclusioni che ne derivano. Ma un notevole sforzo è richiesto nel modificare i nostri giudizi sui comportamenti, e suscitare in noi sentimenti di approvazione o rimprovero, amore o odio, diversi da quelli a cui siamo stati a lungo abituati. (Hume 1757, 152, traduzione mia)

Emerge da questo passo una differenza fra (i) il «piccolo sforzo» richiesto per ricostruire *sentimenti e ragionamenti* che caratterizzano società o persone con assunzioni teoriche diverse dalle nostre e (ii) il «notevole sforzo» che è invece richiesto per immaginare società o persone che adottano *valutazioni* dei comportamenti molto diverse da quelle a cui siamo abituati.

L'osservazione di David Hume è stata per lo più ignorata nella letteratura filosofica per circa duecento anni, ma alla fine del Novecento è stata riconsiderata da Walton (1990, 1994), Moran (1994) e Gendler (2000), dando inizio a una vasta letteratura sull'argomento. È Gendler (2000) che introduce l'espressione «il rompicapo della resistenza immaginativa» riprendendo una terminologia usata da Moran (1994) e fornendone la seguente definizione: «il

rompicapo di spiegare la notevole difficoltà nell'immaginare mondi fittizi che consideriamo moralmente devianti» (Gendler 2000, 56, traduzione mia).

Già da questa prima definizione emerge che l'attenzione si è spostata da racconti su regioni lontane o su persone che adottano criteri teorici o morali diversi dai nostri (come faceva Hume 1757) a racconti di finzione (come fanno la maggior parte degli autori che si sono occupati del rompicapo negli ultimi venticinque anni). Un secondo aspetto su cui vale la pena di riflettere è che all'inizio si è ritenuto che la resistenza ad immaginare potesse emergere solo nei casi di dichiarazioni moralmente devianti (come scrivono Hume 1757 e Gendler 2000), ma ben presto si è invece diffusa l'opinione che la resistenza ad immaginare possa riguardare osservazioni valutative in generale o anche osservazioni descrittive.

Una caratterizzazione del rompicapo che rispecchia il dibattito attuale è la seguente: la difficoltà a rendere conto dell'*asimmetria* fra l'estrema naturalezza con cui immaginiamo storie di finzione su eventi anche molto lontani dalla realtà che ci circonda (ad esempio, immaginiamo senza problemi animali che parlano, anelli magici che rendono invisibili le persone o geni che escono da piccole lampade e che sono in grado di esaudire desideri) e la difficoltà in cui ci troviamo quando leggiamo altri tipi di racconti, come ad esempio il seguente:

Morte sulla superstrada

Jack e Jill stavano discutendo ancora. Nulla di nuovo, ma questa volta lo facevano sulla corsia di sorpasso della superstrada I-95, causando un rallentamento del traffico. Non accadeva niente di significativamente peggiore di quanto succedeva normalmente attorno a Providence, né si sarebbe intuito granché dalle reazioni degli automobilisti che li affiancavano, seppure fossero convinti che la principale causa del rallentamento fossero proprio Jack e Jill e non il traffico. Tutti si erano dimenticati di come fosse congestionato il traffico normalmente. Quando Craig ha pensato che la ragione del rallentamento fossero Jack e Jill, ha estratto la sua pistola dalla fodera e li ha uccisi. Le auto hanno schiacciato i loro corpi, che con le loro protuberanze hanno causato qualche ulteriore rallentamento, ma poi il traffico è tornato normale. Pertanto, Craig ha fatto la cosa giusta, perché Jack e Jill avrebbero dovuto discutere dove non ostacolavano il traffico. (Weatherson 2004, 1, traduzione mia)

o il seguente:

Si sdraiarono sotto l'acero gigante. Dovevano trovare ancora un solo oggetto, e tuttavia il gioco sembrava già perso. Aspetta un attimo, disse Sally. È davanti ai nostri occhi. L'albero sotto cui ci troviamo è un *acero*.

Afferrò una foglia a cinque punte. Era l'ovale di cui avevano bisogno! Si affrettarono a richiedere il loro premio. (Yablo 2002, 485, traduzione mia, corsivo nell'originale)

In questi due racconti, il lettore si può trovare in difficoltà ad immaginare che «Craig ha fatto la cosa giusta» e che una foglia a cinque punte sia «l'ovale di cui avevano bisogno».

2. I diversi rompicapi

Oltre a riconoscere un'asimmetria fra la facilità a immaginare il contenuto di certe finzioni e la difficoltà con altri, è importante osservare che non c'è una sola difficoltà in cui possiamo imbatterci, ma ce ne sono diversi tipi: nella letteratura se ne riconoscono almeno quattro tipi diversi. Per ciascuna di queste difficoltà emerge un diverso rompicapo (cfr. Weatherston 2004).

Il *rompicapo della finzionalità* (o *rompicapo atletico*) sorge nei casi in cui l'autore della finzione perde la sua autorità nel creare ciò che è fittizio e il lettore non si fida delle sue affermazioni. Ad esempio, se il lettore di «Morte sulla superstrada» ritiene che l'autore non sia autorizzato ad affermare nella finzione «Craig ha fatto la cosa giusta», il lettore ritiene che l'autore abbia perso la sua autorità e che non tutte le sue affermazioni siano vere nella finzione. Il rompicapo consiste nella difficoltà a spiegare la differenza fra i casi in cui l'autore conserva la sua autorità e i casi in cui la perde.

Il *rompicapo dell'immaginazione* si presenta nei casi in cui il fruitore della finzione non riesce ad immaginare come potrebbe essere vero quello che afferma l'autore della finzione. Ad esempio, il lettore di «Morte sulla superstrada» può non riuscire a immaginare come potrebbe essere giusto il comportamento di Craig. Il rompicapo consiste quindi nella difficoltà a spiegare la differenza fra i casi in cui immaginiamo situazioni anche molto diverse da quella attuale e casi in cui non riusciamo ad immaginare come potrebbe essere una situazione siffatta.

È importante osservare che il rompicapo dell'immaginazione non coincide con il rompicapo della finzionalità. Infatti, un lettore potrebbe accettare che lo scrittore sia autorevole riguardo al mondo di finzione e che descriva quello che è corretto pensare all'interno del mondo di finzione (nel caso di «Morte sulla superstrada», può pensare che è giusto nella finzione ammazzare la gente perché ostacola il traffico), ma non riesce ad immaginare come questo possa accadere. In questo caso si presenterebbe una situazione irrilevante per il paradosso della finzionalità, ma rilevante solo per il paradosso dell'immaginazione.

Il *rompicapo fenomenologico* emerge quando il lettore prova sensazioni di disagio nei confronti di quello che legge. Ad esempio, è plausibile che alcuni lettori di *Lolita* di Nabokov abbiano provato disagio o sensazioni stridenti mentre leggevano il testo, pur riuscendo ad immaginare anche con fatica quello che leggevano e pur non mettendo in discussione l'autorità dell'autore riguardo alle verità di finzione. In questo caso il rompicapo consiste nella difficoltà a spiegare la differenza fra i casi in cui non proviamo sensazioni di disagio e quelli in cui le proviamo.

Il *rompicapo del valore estetico* dipende dall'osservazione di Hume (1757) che i «sentimenti [malvagi] [...] distolgono [...] dal valore dei [...] componimenti» (Hume 1757, 152, traduzione mia). Ad esempio, la celebrazione del partito Nazista nel film «Il trionfo della volontà» di Leni Riefenstahl può impedire di apprezzarne le qualità estetiche (cfr. Walton 1994, 29). Il rompicapo consiste in quest'ultimo caso nella difficoltà a spiegare la differenza fra i casi in cui siamo in grado di apprezzare il valore estetico di un componimento e i casi in cui non lo siamo.

Si potrebbe pensare che la letteratura sulla resistenza immaginativa sia suddivisa sulla base del rompicapo – fra i quattro presentati – di cui si propone una soluzione. Di fatto, la letteratura si concentra prevalentemente sui due primi rompicapi, ma non ci si deve aspettare che gli autori rendano sempre esplicito quale rompicapo vogliono affrontare, spesso parlano del rompicapo della resistenza immaginativa come se fosse uno solo. Nelle sezioni seguenti, in conformità a questo uso, si parlerà del rompicapo della resistenza immaginativa e saranno presentate due strategie per risolverlo, facendo accenno a specifici rompicapi solo dove è necessario.

3. La soluzione concettuale

Alcuni filosofi (Walton 1994 e 2006, Yablo 2002 e Weatherson 2004) hanno osservato che quando leggiamo un testo di finzione, dobbiamo innanzitutto capirlo e, per capirlo, usiamo il nostro apparato concettuale. Il contenuto della finzione è pertanto determinato dai nostri concetti, cioè i criteri che adottiamo per classificare non solo la realtà che ci circonda, ma anche ciò che è possibile o necessario. Questi filosofi ci invitano pertanto a ricostruire le regole che presiedono al funzionamento delle nostre capacità di comprendere un testo, tenendo presente che queste capacità – opportunamente addestrate – sono lo strumento che noi esseri umani abbiamo per riconoscere non solo ciò che accade contingentemente, ma anche la possibilità e la necessità metafisica.

Secondo questi filosofi, la resistenza immaginativa si presenta nei casi in cui il nostro apparato concettuale si rivela inadeguato a cogliere il contenuto di un testo. Per questa ragione i sostenitori della soluzione concettuale sono stati chiamati sostenitori delle *teorie dell'incapacità* [*can't theories* in Gendler 2009 o *Cantian Theories* in Gendler e Liao 2016]: l'idea è che un soggetto prova resistenza immaginativa perché è incapace a immaginare un contenuto che presenta un'impossibilità concettuale [anche se – è bene precisarlo – Gendler e Liao includono fra i sostenitori delle teorie dell'incapacità anche filosofi che non adottano la soluzione concettuale, ci si atterrà pertanto alla classificazione “soluzione concettuale” e non a quella di Gendler e Liao]. Normalmente (anche se ci sono eccezioni), il rompicapo che tali filosofi ritengono di risolvere è quello della finzionalità, perché a loro avviso accettiamo l'autorità dell'autore di finzione finché si attiene alle regole che presiedono al funzionamento dei nostri concetti e non riusciamo ad accettare la sua autorità quando contravviene a tali regole.

Per difendere la loro posizione, i difensori della soluzione concettuale propongono una ricostruzione di come funzionano i nostri concetti. Sebbene ci siano differenze sostanziali fra le posizioni dei sostenitori delle teorie dell'incapacità, un tratto comune è che, a loro avviso, dobbiamo distinguere fra fatti di basso livello e descrizioni di alto livello; le descrizioni di alto livello devono essere compatibili con i fatti di basso livello, e *la resistenza immaginativa emerge quando le descrizioni di alto livello sono incompatibili con i fatti di basso livello*. Ad esempio, i fatti di basso livello descritti nel racconto «Morte sulla superstrada» (l'uccisione di due persone perché intralciano il traffico) sono incompatibili con le descrizioni di alto livello (che tale uccisione è giusta), e i fatti di basso livello riportati nel racconto di Yablo (che una foglia abbia cinque punte) sono incompatibili con la descrizione di alto livello (che la foglia sia ovale).

I difensori della soluzione concettuale ritengono generalmente che le affermazioni che suscitano resistenza non sono solo morali, ma anche valutative in generale (ad esempio può suscitare resistenza un'affermazione sulla comicità di un fatto irrilevante e banale) o descrittive (può ad esempio suscitare resistenza un'affermazione incoerente).

A questo approccio teorico sono state sollevate alcune obiezioni a cui i sostenitori della soluzione concettuale hanno risposto, proponendo talvolta modifiche all'impostazione iniziale. Consideriamo qui di seguito due obiezioni particolarmente rilevanti e le repliche che sono state fornite.

3.1 Immaginare l'impossibile

Per i teorici della soluzione concettuale, ciò che è concepibile è anche metafisicamente possibile. E ciò che è metafisicamente impossibile non è concepibile. Gendler (2000) sostiene invece che *possiamo immaginare (e quindi concepire) scenari impossibili*, contro i sostenitori dell'approccio concettuale. Nel suo articolo, propone il seguente esempio di descrizione fittizia di fatti impossibili:

La torre di Goldbach

Tanto tempo fa, quando il mondo fu creato, ogni numero pari era la somma di due numeri primi. Sebbene la maggior parte della gente lo sospettasse, nessuno ne era certo. Così si raccolsero le forze, e per quaranta giorni e quaranta notti tutti i matematici del mondo lavorarono insieme per dimostrare questa ipotesi. Gli sforzi non furono inutili: a mezzanotte del quarantesimo giorno trovarono una prova. Esultarono: 'Hurrah! Abbiamo scoperto il segreto della natura.'

Ma quando Dio seppe di tale atto di arroganza, si adirò. Dal cielo giunse una voce tonante: 'Figli miei, vi siete spinti troppo lontano. Avete scoperto troppi segreti dell'universo. Da oggi in poi, dodici non sarà più la somma di due numeri primi.' E questa fu la parola di Dio, e da quel giorno dodici non fu più la somma di due numeri primi.

I matematici furono disorientati – i loro sforzi erano stati spesi invano. Implorarono Dio: 'Se troviamo dodici persone che ti sono fedeli, ci perdonerai e farai in modo che dodici sia di nuovo la somma di due numeri primi?' E Dio acconsentì.

I matematici cercarono in lungo e in largo. In un paese trovarono sette persone giuste, in un altro ne trovarono cinque. Cercarono di raggrupparle per ottenere dodici persone giuste, ma poiché dodici non era più la somma di due numeri primi, non riuscirono nel loro intento. E implorarono: 'Signore, che cosa dobbiamo fare? Se ci assolvessi dalla punizione, ci sarebbero dodici anime giuste, e la tua decisione sarebbe in linea con la tua sentenza. Ma se non lo fai, non possiamo trovare dodici persone giuste, e siamo destinati per sempre ad aver lavorato invano.'

Dio fu commosso dalla loro preghiera e chiese a Salomone di aiutarlo a prendere una decisione. Salomone pesò attentamente le due alternative. Se dodici fosse diventato di nuovo la somma di due numeri primi, le condizioni dell'accordo fra Dio e gli uomini sarebbero state soddisfatte. E se dodici avesse continuato a non essere la somma di due numeri primi, anche in questo caso le condizioni dell'accordo fra Dio e gli uomini sarebbero state soddisfatte. Com'è salomonico soddisfare le condizioni dell'accordo due volte!

Fu così che con gran clamore il celebre giudice annunciò la sua soluzione della disputa: da quel giorno in poi, dodici sarebbe e non sarebbe stato la somma di cinque e sette. E i cieli esultarono, e le montagne si rallegrarono. E le voci delle cinque e delle sette anime giuste si levarono al cielo in un coro di dodici e non di dodici, cantando in armoniosa unità le lodi al Signore. Fine. (Gendler 2000, 67-68, traduzione mia)

Gendler (2000) sostiene che quando leggiamo questo testo, poniamo l'attenzione di volta in volta su aspetti limitati del contenuto e questo ci permette di immaginare l'impossibilità.

A questa obiezione risponde Stock (2003) che raccomanda cautela, perché possiamo ingannarci riguardo a quello che immaginiamo: possiamo credere di immaginare un'impossibilità *p*, quando di fatto immaginiamo una possibilità *q*. Weatherson (2004) distingue fra l'immaginazione che si attiene alla regola di combinare descrizioni di alto livello con fatti di basso livello (che ci impedisce di accettare l'impossibilità) e l'immaginazione che non si sofferma sui dettagli (che può avere criteri diversi). E Levin (2011) difende l'idea che la concepibilità sia uno strumento adeguato a riconoscere la possibilità metafisica e propone di distinguere fra concepibilità *prima facie* e concepibilità "tutto sommato". Secondo Levin, la concepibilità che ci permette di riconoscere la possibilità metafisica è la concepibilità "tutto sommato" che può essere ottenuta solo attraverso un'attenta ponderazione. Se quindi un'immaginazione sommaria e superficiale ci può permettere di cogliere scenari impossibili, un più approfondito esercizio della concepibilità ci permette di cogliere solo gli scenari metafisicamente possibili, ed è dalla concepibilità "tutto sommato" (che si propone di combinare fatti di basso livello con descrizioni di alto livello) che dipende l'autorità dell'autore di finzione.

Da queste repliche si può intendere perché i sostenitori della soluzione concettuale sono generalmente interessati al rompicapo della finzionalità e molto meno al rompicapo dell'immaginazione: per loro, la concepibilità approfondita (che combina descrizioni di alto livello con fatti di basso livello) ci permette di stabilire la possibilità metafisica e determina ciò che l'autore di finzione è autorizzato a raccontare (fornendo così una soluzione al rompicapo della finzionalità), ma danno all'immaginazione superficiale un ruolo filosoficamente meno importante e interessante (e per questo sono meno interessati al rompicapo dell'immaginazione, che a loro avviso è determinato dalla capacità dell'immaginazione *prima facie* o superficiale) (cfr. Weatherson 2004).

3.2 I generi letterari e i contesti cambiano le nostre reazioni

Per i sostenitori della soluzione concettuale, ciò che permette di stabilire se un certo contenuto è concepibile dipende dalla relazione che sussiste fra i fatti di basso livello e le descrizioni di alto livello. Quando le descrizioni di alto livello sono adeguate ai fatti di basso livello riusciamo a concepire (o immaginare) il contenuto della finzione, e quando le descrizioni di alto livello sono incompatibili con i fatti di basso livello non riusciamo a concepire (o immaginare) quello che ci viene proposto. Questo sembra presupporre che tutto ciò che permette di stabilire la concepibilità e la possibilità di immaginare compiutamente un certo contenuto vada ricercato in elementi che si trovano all'interno di un testo.

Un'osservazione piuttosto insistente nella letteratura è che uno stesso passaggio inserito in un testo realistico può suscitare una reazione molto diversa da quella che suscita se inserito in un testo comico, o grottesco, o gotico (questa osservazione si trova già in Gendler 2000, per dati sperimentali a supporto si veda Liao 2016, per obiezioni si veda Sauchelli 2019). Per di più, uno stesso testo può suscitare resistenza immaginativa in un soggetto e non in un altro. In particolare, è stato osservato che le dichiarazioni morali nella finzione possono creare o non creare resistenza immaginativa a seconda della diversa cultura (cfr. Levy 2005).

Queste considerazioni hanno portato alcuni filosofi (per esempio Stock 2005, Todd 2009, Nanay 2010 e Peterson 2019) a ritenere che non c'è un testo che suscita la stessa resistenza immaginativa in ogni persona (in un economista o in un poeta, ad esempio) e quando è inserito nei più diversi generi letterari (in un romanzo storico o in un romanzo grottesco, ad esempio). Essi sostengono che ogni contenuto finzionale diventa immaginabile una volta che si sia introdotto un genere letterario o informazioni di sfondo adeguate. L'obiezione che questi filosofi sollevano alla soluzione concettuale è che *i fatti di basso livello e le descrizioni di alto livello che si trovano nel testo di finzione non possono spiegare la resistenza immaginativa perché per determinare se c'è o no resistenza immaginativa devono essere considerati altri fattori che hanno a che fare con il genere letterario adottato, le informazioni di sfondo e le inclinazioni soggettive.*

Ora se si riconosce l'efficacia dell'obiezione, si tratta di stabilire se il genere letterario, le informazioni di sfondo e le inclinazioni soggettive possono rientrare nei fatti di basso livello o nelle descrizioni di alto livello, perché solo in questo caso la soluzione concettuale si rivela adeguata.

Stear (2015) sostiene che i fatti di basso livello sono costituiti oltre che da informazioni che si ritrovano nel testo di finzione, anche da assunzioni

dettate dal genere letterario e da altre informazioni che vengono comunemente date per scontate nel nostro mondo. In questo modo, i fatti di basso livello includono anche quei fattori che sembravano essere esclusi dalla soluzione concettuale. Una volta che i fatti di basso livello sono così specificati, il rompicapo della resistenza immaginativa ha una spiegazione concettuale: la resistenza immaginativa emerge quando i fatti di basso livello così specificati non sono adeguati a determinare l'applicazione delle descrizioni di alto livello utilizzate nel testo.

Camp (2017) ritiene invece che i fatti di basso livello di una finzione siano quelli che sono oggettivamente riportati nel testo di finzione, ma che la descrizione di alto livello non sia puramente concettuale, ma necessiti di un'interpretazione che deve essere psicologicamente coerente. L'interpretazione che presiede alla comprensione della descrizione di alto livello può richiedere – a suo avviso – una revisione del nostro modo abituale di interpretare e descrivere i fatti del mondo e include assunzioni di fondo e inclinazioni dell'autore della finzione. Secondo Camp, la resistenza immaginativa emerge quando non riusciamo a ricostruire un'interpretazione della descrizione di alto livello che sia psicologicamente coerente e adeguata ai fatti di basso livello.

Oltre a queste difese filosofiche (Stear (2015) e Camp (2017)) della soluzione concettuale nei casi di variabilità della resistenza immaginativa sulla base del genere letterario, delle informazioni di sfondo e della variabilità soggettiva, può essere interessante osservare che alcuni studi sperimentali mostrano che la resistenza immaginativa dipende più dalla stranezza del contenuto, che dal genere letterario in cui il testo è inserito (cfr. Kim, Kneer e Stuart 2019).

3.3 La cognizione inconscia

I sostenitori della soluzione concettuale ritengono che sia possibile ricostruire – attraverso l'analisi filosofica – i meccanismi che presiedono alla nostra comprensione di un testo e cercano di fornire esempi per mostrare che, quando questi meccanismi sono ostacolati, non riusciamo a immaginare il contenuto del testo. Alcuni psicologi (Weinberg e Maskin 2006) ritengono invece che non possiamo ricostruire con metodo filosofico i meccanismi che presiedono la nostra capacità o incapacità di riconoscere il contenuto di un qualunque asserto (fittizio o non fittizio) perché tali meccanismi sono perlopiù inconsci; e propongono di ricostruire questi meccanismi attraverso

studi sperimentali e modelli costruiti dagli psicologi per spiegare i dati sperimentali.

Questi psicologi non sono pertanto sostenitori della soluzione concettuale, ma ritengono di fornire un modello alternativo dell'incapacità a immaginare certi contenuti. Sono pertanto classificati dalla letteratura come sostenitori delle *teorie dell'incapacità* [*can't theories* in Gendler 2009 o *Cantian Theories* in Gendler e Liao 2016 – sarà chiaro ora perché ho precisato sopra che i sostenitori della soluzione concettuale non coincidono con i sostenitori delle teorie dell'incapacità].

Weinberg e Meskin (2006) ritengono che l'immaginazione – come ogni altro processo cognitivo – sia regolata da un meccanismo psicologico per lo più inconscio, che è stato originariamente delineato da Nichols e Stich (cfr. Nichols e Stich 2003 e Nichols 2006). In base a questa impostazione, quando immaginiamo, immagazziniamo i contenuti della nostra immaginazione in una «scatola dell'immaginazione» (il termine è volutamente semplicistico e vuole individuare un tipo di processo cognitivo che presiede all'immaginazione). Tuttavia, i contenuti della «scatola dell'immaginazione» non dipendono solo da quello che il testo di finzione esplicitamente propone, ma coinvolgono anche una serie di informazioni che traiamo da diversi aspetti del nostro apparato cognitivo (ad esempio, alcune informazioni derivano da meccanismi che ci portano a formulare giudizi morali). Ora quando i contenuti nella «scatola dell'immaginazione» sono incoerenti, l'incoerenza viene eliminata. E quest'ultimo fenomeno avviene nel caso della resistenza immaginativa: il contenuto che il testo di finzione ci richiede di includere nella «scatola dell'immaginazione» è incompatibile con qualche altro contenuto elaborato indipendentemente dal nostro apparato cognitivo (ad esempio può essere incompatibile con alcuni giudizi morali), e viene pertanto eliminato facendoci sperimentare un blocco immaginativo.

In sintesi, i sostenitori della soluzione concettuale devono rispondere non solo alle obiezioni filosofiche alla loro teoria, ma anche alle teorie psicologiche che screditano la portata filosofica della resistenza immaginativa.

4. La soluzione valutativa

Per i sostenitori della soluzione valutativa (Moran 1994, Gendler 2000, 2006a, Currie 2002, Matravers 2003, 2014, Stokes 2006, Nanay 2010, Stueber 2011, Brock 2012, Mahtani 2012, Stock 2017, Tooming 2018 e Szanto 2019), la resistenza che possiamo provare quando cerchiamo di immaginare un testo di finzione contenente giudizi morali o giudizi valutativi

dipende da un nostro atteggiamento nei confronti di tale contenuto. A differenza dei sostenitori della soluzione concettuale, questi filosofi non pensano che la resistenza vada cercata nei concetti che utilizziamo per comprendere ciò che ci viene proposto nella finzione, ma in un *atteggiamento che possiamo adottare o non adottare* una volta che il contenuto è stato compreso.

La principale preoccupazione di questi filosofi è rendere conto dei casi in cui il contenuto della finzione propone giudizi morali o tuttalpiù giudizi valutativi di un qualche tipo. Secondo i sostenitori di questa soluzione, i giudizi morali, o in generale valutativi, richiedono al soggetto di assumere un atteggiamento particolare nei loro confronti e tale atteggiamento va spiegato.

Ovviamente i sostenitori della soluzione valutativa propongono caratterizzazioni molto diverse fra loro dell'atteggiamento nei confronti dei giudizi valutativi all'interno della finzione. I sostenitori di questa soluzione sono però accomunati da una strategia comune per risolvere il rompicapo della resistenza immaginativa: quando l'atteggiamento del soggetto è favorevole al giudizio emesso, non c'è resistenza, quando l'atteggiamento del soggetto è avverso o incompatibile col giudizio espresso, emerge la resistenza immaginativa. Non stupisce pertanto che i sostenitori della soluzione valutativa siano stati denominati sostenitori delle *teorie dell'astensione* [*won't theories* in Gendler 2009 o *Wontian Theories* in Gendler e Liao 2016]: l'idea è che quando l'atteggiamento del fruitore della finzione è incompatibile o contrario al giudizio espresso, tale fruitore si astiene dall'adottare l'atteggiamento richiesto dal contenuto della finzione [vale la pena di precisare che la teoria dell'astensione delineata da Gendler e Liao non coincide esattamente con la soluzione valutativa qui presentata, ci si atterra pertanto alla classificazione "soluzione valutativa"].

Alcuni sostenitori della soluzione valutativa (Moran 1994, Gendler 2000, 2006a, Currie 2002, Stokes 2006, Stueber 2011, Tooming 2018 e Szanto 2019) distinguono fra supporre e immaginare [cfr. su tale distinzione anche Balcerak Jackson 2016 e Arcangeli 2019], e sostengono che, mentre la supposizione richiede semplicemente di afferrare mentalmente un certo contenuto, l'immaginazione richieda in più un atteggiamento che *coinvolga* chi riceve la finzione; quando questo atteggiamento non c'è, non si riesce ad immaginare e pertanto c'è resistenza immaginativa (§4.1). Per altri filosofi (Matravers 2003, 2014, Nanay 2010, Brock 2012, Mahtani 2012 e Stock 2017) l'atteggiamento che si adotta non richiede un coinvolgimento particolare da parte del soggetto, ma dipende da un meccanismo di *acquisizione* e di *elaborazione* del contenuto della finzione (§4.2).

4.1 La valutazione coinvolgente

Moran (1994) osserva che, quando discutiamo di questioni morali con qualcuno, siamo capaci di comprendere le posizioni morali dei nostri avversari, ma non riusciamo a «*entrare nei sentimenti*» – come scrive Hume (1757, 152, traduzione mia) – di chi adotta valori morali diversi dai nostri. Egli introduce pertanto la distinzione fra (i) comprendere una proposizione (la stessa abilità di supporre che adottiamo nel ragionamento ipotetico) e (ii) l'immaginazione che richiede di far propria una prospettiva diversa dalla nostra.

La caratterizzazione dell'immaginazione che richiede coinvolgimento, come distinta dalla capacità di afferrare il contenuto di un asserto (o di supporlo), è ciò che contraddistingue i filosofi che adottano la soluzione della valutazione coinvolgente. A loro avviso l'immaginazione richiede coinvolgimento e quando non si riesce a essere coinvolti, emerge il fenomeno della resistenza immaginativa. Ma cosa provoca l'assenza di coinvolgimento? Gendler (2000, 2006a) sostiene che la resistenza immaginativa dipenda dalla *volontà di non farsi manipolare dall'autore della finzione*. A parere di Gendler, immaginare richiede non solo comprendere, ma anche accettare quello che ci viene proposto nella finzione; quando riconosciamo che la finzione ci propone una prospettiva morale deviata, allora non vogliamo farci coinvolgere nell'immaginazione e emerge così la resistenza immaginativa.

Currie (2002) sostiene che l'immaginazione sia una forma di simulazione. Quando immaginiamo, usiamo le disposizioni di credenza e desiderio in modo anomalo, cioè sconnesse dalle stimolazioni sensoriali e dalle reazioni comportamentali. Il sistema di credenze e desideri "sconnesso" opera per il resto normalmente: facendo inferenze e permettendo reazioni emotive. Secondo Currie, occorre distinguere due tipi di immaginazione: (i) l'immaginazione simile alla credenza e (ii) *l'immaginazione simile al desiderio*. E la disposizione che presiede all'accettazione o al rifiuto del contenuto di finzioni moralmente qualificate non è la volontà (come sostiene Gendler 2000), ma il desiderio sconnesso da stimolazioni e reazioni comportamentali (cioè l'immaginazione simile al desiderio). E qualora ci si confronti con testi di finzione che contengono valutazioni morali, si prova resistenza immaginativa quando non si riesce a farsi coinvolgere nell'immaginazione simile al desiderio (cfr. anche Doggett e Egan (2007) e Driver (2008)).

Contro Currie (2002), Stokes (2006) rileva che l'immaginazione simile al desiderio non sia l'atteggiamento che può spiegare la resistenza immaginativa, e propone di spiegare tale fenomeno attraverso la *valutazione*

morale. È utile osservare che normalmente distinguiamo fra desiderio e valutazione morale, infatti possiamo desiderare qualcosa (ad esempio mangiare in abbondanza il nostro dolce preferito) che riteniamo moralmente riprovevole. Egli definisce la valutazione morale come un desiderio su che cosa desiderare (riprendendo un'idea di David Lewis 1989); ad esempio, se valuto come moralmente virtuoso aiutare chi è in difficoltà, allora desidero che io stessa desideri di aiutare le persone in difficoltà. La valutazione morale è pertanto un desiderio di secondo livello che una persona ha su di sé e su ciò che desidera. Secondo Stokes, è questo desiderio di secondo livello che siamo chiamati ad usare quando ci confrontiamo con le asserzioni che esprimono giudizi morali nella finzione. E quando non riusciamo ad adottare questo desiderio di secondo livello (ad esempio, non desideriamo desiderare di ammazzare le persone perché ostacolano il traffico, riprendendo l'esempio di «Morte sulla superstrada») emerge la resistenza immaginativa.

Secondo Stueber (2011), il modo migliore per valutare le ragioni di altre persone è *l'empatia*, che si ottiene riuscendo ad assumere una prospettiva (costituita da un insieme di assunzioni) adottata da un'altra persona. Per poter accogliere la prospettiva di un'altra persona dobbiamo essere in grado di riconoscere le ragioni che la sostengono; se tali ragioni non sono sufficientemente specificate, allora non riusciamo ad accettare le assunzioni dell'altra persona. L'empatia – così intesa – è una discriminante quando ci si confronta con un testo di finzione che contiene giudizi morali o valutativi: se le ragioni che presiedono a tali giudizi non sono sufficientemente specificate, non riusciamo ad assumere la prospettiva adeguata e sorge così la resistenza immaginativa.

Szanto (2019) discute la nozione di empatia adottata da Stueber, e ne propone una revisione (rifacendosi a Goldie 2011), in base alla quale l'empatia è la capacità di ricostruire le ragioni dell'altro da un punto di vista esterno. In base a questa definizione, l'empatia va distinta dall'immedesimarsi con l'altro: proviamo empatia con un'altra persona quando riusciamo a ricostruire le sue ragioni, senza per questo immedesimarci. Questa nozione di empatia non spiega però perché non riusciamo a provare empatia per i carnefici nazisti pur potendo ricostruire le ragioni che li hanno mossi (ad esempio, fra le ragioni ci sono il sostegno del potere dominante, giustificazioni personali deviate, ecc.). Per rispondere a questa obiezione, Szanto propone che la resistenza immaginativa emerga quando le ragioni che ci vengono fornite non sono considerate adeguate, non si prova pertanto empatia, ma *si cerca di immedesimarsi con la prospettiva dell'altro senza riuscirci*.

Infine, secondo Tooming (2018), la principale differenza fra supposizione e immaginazione è che mentre nella prima ci limitiamo a cogliere un certo contenuto, nella seconda associamo a questo contenuto *un'immagine mentale che ha una componente sensibile* (associata a sensazioni). Quando non riusciamo a combinare la componente sensibile al contenuto della finzione emerge la resistenza immaginativa.

Da questo dibattito su come caratterizzare l'atteggiamento che coinvolge un soggetto che immagina, possiamo riconoscere diversi aspetti che accompagnano l'accettazione di un contenuto fittizio: la volontà, il desiderio, la valutazione morale, la ricostruzione delle ragioni dell'altro, l'immedesimazione e le sensazioni. Sono tutti atteggiamenti che proviamo nel farci coinvolgere in un testo di finzione e che inevitabilmente ci condizionano negativamente quando non riusciamo ad adottarli.

4.2 L'elaborazione valutativa

La soluzione concettuale (§3) e la soluzione valutativa coinvolgente (§4.1) sono piuttosto ben delineate nella letteratura, i sostenitori di ciascuna di queste due soluzioni dialogano fra loro riconoscendo di avere un obiettivo comune al di là delle differenze. Come abbiamo avuto modo di considerare, i sostenitori della soluzione concettuale accettano che l'immaginazione dipenda da come operano i nostri concetti nella comprensione di un certo contenuto; mentre i sostenitori della soluzione valutativa coinvolgente ritengono che l'immaginazione dipenda da un modo di farsi coinvolgere dal contenuto di finzione. I sostenitori della soluzione dell'elaborazione valutativa sono filosofi che non si riconoscono in nessuna delle due posizioni precedentemente delineate: escludono che il problema della resistenza immaginativa dipenda da una difficoltà ad afferrare il contenuto di una finzione e non assumono che ci si debba far coinvolgere nella finzione per immaginare; ciò che li unisce è l'esigenza di evidenziare un meccanismo che porti a escludere certi contenuti e accettarne altri, ma le proposte teoriche sono molto diverse fra loro.

È bene precisare che i sostenitori della soluzione che ho chiamato 'elaborazione valutativa' non costituiscono un gruppo unitario: talvolta dialogano fra loro, ma non riconoscono esplicitamente un obiettivo comune; generalmente sottolineano la differenza della loro impostazione rispetto a quelle dominanti e sono pertanto associati – loro malgrado – dall'esigenza di trovare meccanismi di accettazione e rifiuto di un contenuto di finzione

diversi da quelli proposti dai sostenitori della soluzione concettuale e dai sostenitori della soluzione della valutazione coinvolgente.

Matravers (2003 e 2014) sostiene che i racconti di finzione non sono sostanzialmente diversi dalle cronache, in entrambi i casi ci affidiamo all'autorevolezza di chi ci racconta una storia. Ci sono casi in cui l'autore fa intendere o i fruitori assumono che il racconto non deve essere interpretato in modo veritiero (sono i casi di racconti grotteschi, ironici, ecc.); ma, nei casi di racconti veritieri (all'interno e al di fuori della finzione), *l'autorevolezza di chi racconta una storia viene meno* nei casi in cui l'autore propone valutazioni morali o di altro tipo perché non è il tipo di asserzione a cui è autorizzato. L'idea che le asserzioni valutative all'interno della finzione non siano autorizzate, e che per questa ragione «saltano fuori» [*pop out*] dalla finzione sottoponendosi al giudizio del fruitore della finzione, è accettata anche da Gendler (2006a).

Di parere opposto è Mahtani (2012), per la quale *i giudizi morali sono categorici e devono essere «importati» all'interno di qualunque finzione* con cui entriamo in contatto; quando un'asserzione valutativa all'interno della finzione è in contrasto con i giudizi morali importati nella finzione, emerge la resistenza immaginativa.

Alcuni filosofi, come Nanay (2010) e Brock (2012), sostengono che la resistenza immaginativa dipenda da una *violazione, da parte dell'autore di finzione, di regole convenzionali* che possono variare a seconda della comunità e anche dell'individuo. È questa violazione che a loro avviso determina la perdita di autorità dell'autore di finzione e la conseguente resistenza immaginativa.

Stock (2017) osserva invece che non è chiaro quali convenzioni possano essere violate dagli autori di finzioni che inseriscono valutazioni all'interno della finzione; a suo avviso, la resistenza immaginativa dipende dalla richiesta dell'autore di adottare un tipo particolare di immaginazione: *l'immaginazione controfattuale*. Quando adottiamo l'immaginazione controfattuale ci è richiesto di considerare come valuteremmo gli eventi immaginati se fossero avvenuti effettivamente; e se la nostra valutazione è in contrasto con quella proposta dall'autore di finzione, allora rifiutiamo tale valutazione.

5. Un bilancio conclusivo

Il dibattito sul rompicapo della resistenza immaginativa è piuttosto recente e al momento le due strategie risolutive per il rompicapo restano per lo più due

soluzioni in competizione: o si adotta la soluzione concettuale o si adotta la soluzione valutativa. Non mancano però soluzioni concilianti in cui si sostiene che una soluzione è adatta ad alcuni casi e l'altra ad altri casi.

Quest'ultima soluzione conciliante è in effetti riconosciuta e accettata nella letteratura dopo che è stata introdotta da Gendler (2006a), per la quale ciascuna delle due soluzioni riesce a cogliere parte della verità [fra gli autori che adottano la soluzione conciliante si vedano Weinberg e Meskin (2006) e Arcangeli (2019)]. Secondo Gendler, (i) in alcuni casi l'autore di finzione adotta principi incoerenti e incompatibili con le nostre facoltà concettuali; in questi casi il fruitore della funzione *non riesce* ad immaginare. (ii) In altri casi i principi che l'autore adotta sono comprensibili ma percepiti come inadeguati e in questi casi il fruitore della finzione *non vuole* adottarli.

L'auspicio è che questa prospettiva conciliante sulle due soluzioni proposte venga sviluppata nelle ricerche future perché il rompicapo della resistenza immaginativa ci pone di fronte a diversi livelli in cui il contenuto di una finzione può essere accettato o rifiutato: può essere accettato (o no) se rispetta (o no) certi principi generali che caratterizzano il nostro apparato concettuale, ma può anche essere accettato (o no) se riusciamo a farci coinvolgere (o no) da tale contenuto o se rispetta (o no) certe regole del nostro apparato cognitivo.

Una soluzione diversificata del rompicapo della resistenza immaginativa può permettere di affrontare un interrogativo che sottende gran parte della letteratura qui analizzata sulla resistenza immaginativa. Come è noto fin dai tempi di Platone e Aristotele, il coinvolgimento nella finzione può condizionare la nostra visione morale del mondo (Gendler 2006b chiama questo fenomeno il «contagio immaginativo»). Se riusciamo ad avere una comprensione diversificata di che cosa ci impedisce di accettare il contenuto della finzione o di farci coinvolgere dalla finzione, possiamo poi anche comprendere come, nei casi in cui non ci sono ostacoli all'immaginazione, la finzione possa modificare non solo il nostro modo di valutare le azioni morali, ma anche i nostri giudizi estetici e eventualmente le nostre capacità concettuali.

Bibliografia

- Arcangeli M., 2019, *Supposition and the Imaginative Realm*, London e New York, Routledge.
- Balcerak Jackson M., 2016, «On the Epistemic Value of Imagining, Supposing, and Conceiving», in A. Kind & P. Kung (a cura di),

- Knowledge through imagination*, Oxford, Oxford University Press, pp. 41–60.
- Brock S., 2012, «The Puzzle of Imaginative Failure», *The Philosophical Quarterly*, 62, 248, pp. 443-463.
- Camp E., 2017, «Perspectives in Imaginative Engagement with Fiction», *Philosophical Perspectives*, 31, pp. 73-102.
- Currie G., 2002, «Desire in Imagination», in T. S. Gendler & J. Hawthorne (a cura di), *Conceivability and Possibility*, Oxford, Clarendon Press, pp. 201-221.
- Doggett T. & Egan A., 2007, «Wanting Things You Don't Want», *Philosophers' Imprint*, 7, 9, pp. 1–17.
- Driver J., 2008, «Imaginative Resistance and Psychological Necessity», *Social Philosophy and Policy*, 25, 1, pp. 301-313.
- Gendler T. S. & Liao S., 2016, «The Problem of Imaginative Resistance», in N. Carroll & J. Gibson (a cura di), *The Routledge Companion to Philosophy of Literature*, London and New York, Routledge, pp. 405-418.
- Gendler T. S., 2000, «The Puzzle of Imaginative Resistance», *Journal of Philosophy*, 97, 2, pp. 55-81.
- Gendler T. S., 2006a, «Imaginative Resistance Revisited», in S. Nichols (a cura di), *The Architecture of Imagination*, Oxford, Clarendon Press, pp. 149-173.
- Gendler T. S., 2006b, «Imaginative Contagion», *Metaphilosophy*, 37, 2, pp. 183-203.
- Gendler T. S., 2009, «Imaginative Resistance», in S. Davies, K. M. Higgins, R. Hopkins, R. Stecker e D. E. Cooper (a cura di), *A Companion to Aesthetics: Second Edition*, New York, Blackwell, pp. 351-354.
- Goldie, P., 2011, *The mess inside: narrative, emotion and the mind*, Oxford, Oxford University Press
- Hume D., 1757, «Of the Standard of Taste», in D. Hume, *Selected Essays*, S. Copley & A. Edgar (a cura di), Oxford, Oxford University Press, 1996, pp. 133-154.
- Kim H., Kneer M. & Stuart M. T., 2019, «The Content-Dependence of Imaginative Resistance», in F. Cova & S. Réhault (a cura di), *Advances in Experimental Philosophy of Aesthetics*, London, Bloomsbury Publishing, pp. 143-166.
- Levin J., 2011, «Imaginability, Possibility, and the Puzzle of Imaginative Resistance», *Canadian Journal of Philosophy*, 41, 3, pp. 391-421.
- Levy N., 2005, «Imaginative Resistance and the Moral/Conventional Distinction», *Philosophical Psychology*, 18, 2, pp. 231-241.

- Lewis D., 1989, «Dispositional Theories of Value», *Proceedings of the Aristotelian Society*, 63, pp. 113-137.
- Liao S., 2016, «Imaginative Resistance, Narrative Engagement, Genre», *Res Philosophica*, 93, 2, pp. 461-482.
- Mahtani A., 2012, «Imaginative Resistance without Conflict», *Philosophical Studies*, 158, pp. 415-429.
- Matravers D., 2003, «Fictional Assent and the (So-Called) ‘Puzzle of Imaginative Resistance’», in M. Kieran e D. M. Lopes (a cura di), *Imagination, Philosophy, and the Arts*, London, Routledge, pp. 91-106.
- Matravers D., 2014, *Fiction and Narratives*, Oxford, Oxford University Press.
- Moran R., 1994, «The Expression of Feeling in Imagination», *Philosophical Review*, 103, pp. 75-106.
- Nanay B., 2010, «Imaginative Resistance and Conversational Implicatures», *The Philosophical Quarterly*, 60, 240, pp. 586-600.
- Nichols S. & Stich S., 2003, *Mindreading: An Integrated Account of Pretense, Self-awareness and Understanding Other Minds*, Oxford, Oxford University Press.
- Nichols S., 2006, «Imaginative Blocks and Impossibility: An Essay in Modal Psychology», in S. Nichols (a cura di), *The Architecture of Imagination*, Oxford, Clarendon Press, pp. 237-256.
- Peterson E., 2019, «Imaginative Resistance and Variation», *British Journal of Aesthetics*, 59, 1, pp. 67-80.
- Sauchelli A., 2019, «On the Study of Imaginative Resistance», *Analytic Philosophy*, 60, 2, pp. 164-178.
- Stear N.-H., 2015, «Imaginative and Fictionality Failure: A Normative Approach», *Philosopher's Imprint*, 15, 34, pp. 1-18.
- Stock K., 2003, «The Tower of Goldbach and Other Impossible Tales», in M. Kieran e D. M. Lopes (a cura di), *Imagination, Philosophy, and the Arts*, London, Routledge, pp. 107-124.
- Stock K., 2005, «Resisting Imaginative Resistance», *The Philosophical Quarterly*, 55, 221, pp. 607-624.
- Stock K., 2017, *Only Imagine: Fiction, Interpretation, and Imagination*, Oxford, Oxford University Press.
- Stokes D. R., 2006, «The Evaluative Character of Imaginative Resistance», *British Journal of Aesthetics*, 46, 4, pp. 387-405.
- Stueber K. R., 2011, «Imagination, Empathy, and Moral Deliberation: The Case of Imaginative Resistance», *The Southern Journal of Philosophy*, 49 (Spindel Supplement), pp. 156-180.

- Szanto T., 2019 online first, «Imaginative Resistance and Empathic Resistance», *Topoi*, pp. 1-12.
- Todd C., 2009, «Imaginability, Morality, and Fictional Truth: Dissolving the Puzzle of ‘Imaginative Resistance’», *Philosophical Studies*, 143, 2, pp. 187-211.
- Tooming U., 2018, «Imaginative Resistance as Imagistic Resistance», *Canadian Journal of Philosophy*, 48, 5, pp. 684-706.
- Walton K., 1990, *Mimesis as Make-Believe: On the Foundations of the Representational Arts*, Cambridge Mass., Harvard University Press.
- Walton K., 1994, «Morals in Fiction and Fictional Morality/I», *Proceedings of the Aristotelian Society*, supp. vol. 68, pp. 27-50.
- Walton K., 2006, «On the (So-called) Puzzle of Imaginative Resistance», in S. Nichols (a cura di), *The Architecture of Imagination*, Oxford, Clarendon Press, pp. 137-147.
- Weatherson B., 2004, «Morality, Fiction, and Possibility», *Philosopher's Imprint*, 4, 3, pp. 1-27.
- Weinberg J. & Meskin A., 2006, «Puzzling over the Imagination: Philosophical Problems, Architectural Solutions», in S. Nichols (a cura di), *The Architecture of Imagination*, Oxford, Clarendon Press, pp. 175-202.
- Yablo S., 2002, «Coulda, Woulda, Shoulda», in T. S. Gendler & J. Hawthorne (a cura di), *Conceivability and Possibility*, Oxford, Clarendon Press, pp. 441-492; ristampato in S. Yablo, *Thoughts. Philosophical Papers, vol. 1*, Oxford, Oxford University Press, 2008, pp. 103-150.

APhEx.it è un periodico elettronico, registrazione n° ISSN 2036-9972. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.aphex.it

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di APhEx.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.aphex.it". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.aphex.it o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.aphex.it dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@aphex.it), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

In caso di citazione su materiale cartaceo è possibile citare il materiale pubblicato su APhEx.it come una rivista cartacea, indicando il numero in cui è stato pubblicato l'articolo e l'anno di pubblicazione riportato anche nell'intestazione del pdf. Esempio: Autore, *Titolo*, <<www.aphex.it>>, 1 (2010).
